

Sergio Vacchi

testi di
Giuliano Briganti
Alberto Moravia



l'Indiano

Trascrivo, così come sono, pochi appunti buttati giù in fretta su vari schemi di parole incrociate tornando a casa per il Corso dopo una visita a Sergio Vacchi che mi aveva mostrato i suoi ultimi quadri dipinti durante l'estate.

« Risultati nuovi ma non impreveduti, anzi del tutto conseguenti, dovuti ad una maggiore oggettività nell'osservare le immagini interne (non proprio oniriche). Al sapere, in misura più giusta di prima, lasciare che le cose avvengano e abbandonarsi all'accadere. Conseguenze più evidenti: dissolversi totale delle componenti ideologiche, assenza di un tipo d'impegno che a Vacchi, evidentemente, non era congeniale, sparire dalla scena dei « desideri » o delle attrazioni esercitate dalle mete prefisse, tutte cose che arrestano l'« immaginazione attiva », perché se ne appropriano illegittimamente, ne assumono la responsabilità e pretendono di guidarla. La soffocano o quanto meno la deviano e la travisano indebolendo così le sue possibilità di esprimere e di comunicare. Evitata, in questa serie di nuove tele, la tentazione di enumerare simboli incarnati in immagini, favolosi per la loro carica estrinseca e per l'eccitazione quasi morbosa che procurano nella nostra fantasia ma spesso estranei e irrisolti. Eluso quindi anche il rapporto che, in Vacchi, essi fatalmente istituivano con altre correnti (surrealismo, metafisica) o con altri artisti (Picasso, Ernst). Potenziamento del processo autonomo di quella che si chiama psiche oggettiva e quindi deciso distacco dai rapporti di dipendenza in superficie (ideologici, formali, psicologici) dagli altri. Dai tanti padri che Vacchi ha sempre sentito sopra di sé ma che dimostra di poter anche ignorare. Nell'assenza (per quanto è possibile) di interventi esterni, Vacchi si abbandona alle sue ra-

dici più profonde e vitali che si inabissano nell'inconscio ma ha, nello stesso tempo, ora, l'atteggiamento cosciente di chi lascia che le cose avvengano e sa di permetterlo, di chi è consapevole di sottometersi a quel tipo di immaginazione in cui colui che immagina sa di essere contenuto lui stesso, tutto lui stesso, nell'immagine. Che è spostamento di coscienza dall'io al se. Di qui, per magica alchimia, la chiarificazione e l'arricchimento delle sue doti di pittore. Luce e colore protagonisti in maggior misura dei simboli. Atmosfera come « aura » evocativa, come elemento determinante della rappresentazione. Attualità di un tale atteggiamento... »

Ho riportato qui questi pochi appunti frettolosi solo perché in essi ravviso la mia immediata risposta ai quadri che Vacchi mi aveva mostrato e perché mi sembra sia in essi accennato un tema reale che ci indica in questo momento il cammino dell'artista. Non potevo infatti non guardare questi quadri senza porre subito un rapporto con le prove precedenti di Sergio Vacchi, senza risalire fin verso il 1962. Al tempo cioè in cui egli si sottomise più docilmente all'apporto dell'inconscio o per meglio dire ne patì la violenta, prepotente esplosione. È la storia di un rapporto intenso e in qualche modo paradigmatico con l'irrazionale, di rimozioni sublimite e non sublimite, una storia che può seguirsi su vari piani e prestarsi a descrizioni o valutazioni di carattere psicanalitico. Ma a noi interessa solo sotto l'aspetto della creatività quasi forsennata che la distingue e quindi per i risultati tangibili che ci testimoniano della sua dinamica incessante. Così come interessa seguire il filo che sottende quella dinamica e in un certo senso la garantisce.

Dapprima dai tessuti lacerati dell'informale nacquero mostri informi, germinazioni abnormi e grottesche di un seme umano colpito da un'oscura degenerazione: forme surreali, amebiche, stravolte ma assurdamente vive. Crebbero fra catafalchi, insegne imperiali, chiavi e triregni e proliferarono viscide e invereconde strisciando sul raso dorato di pesanti divani scolpiti, sotto tendaggi di velluto vermiglio, accanto a ghirlande di rose carnose. Vi germogliavano selvaggiamente, come entro una gigantesca provetta, fra il bagliore dell'oro e dell'argento e lo splendore sinistro di colate di lacca color sangue. Ed erano pur sempre racconti moderni, oscure risposte alle sollecitazioni di una oscura realtà attuale. Poi fu come se il torbido fiume dell'inconscio nel rompere gli argini avesse trascinato con sé nella prima ondata travolgente ciò che dal caos istintuale più violentemente urtava

contro il debole diaframma della coscienza. E apparvero, fram-
miste ai mostri, forme più umane, i primi poveri segni di un do-
mestico conforto, gli esili, insidiati legami con la vita quotidiana:
telefoni, cravatte, mobili dozzinali, come ganci protesi ad affer-
rare l'esistenza svagata, futile, indistinta in cui viviamo e immet-
terla nel teatro magico suggerito dall'inconscio. Poi i ritratti del
'66: ritratti di persone-animati che trovano così faticosamente il
proprio volto - ma infine lo trovano - e vivono invischiati e co-
me connaturate ai propri simboli così come si vive col proprio
gatto o ci si avvolge dentro l'usata coperta. Infine la ricerca di
una dimensione diversa in cui essere meno coinvolto e il tenta-
tivo di oggettivizzare in qualche modo il flusso incessante delle
immagini stabilendo un rapporto fra il quotidiano e il favoloso,
fra il normale e l'eccezionale, fra la presenza e la lontananza.
Che è quanto dire il rapporto col presente che aveva sollecitato
le sue prime oscure risposte ampliato ora a rapporto con la stori-
a. Nascono così dapprima « La morte di Federico II » poi il
« Galileo » con il copioso ciclo di studi ad essi relativo. Qui la vo-
lontà di esprimere significati pur accettando l'automatismo del-
l'immaginare e lo stesso strumento onirico, il proposito di confe-
rire alle immagini che affiorano dal profondo funzioni emblemati-
che o di demistificazione storica incidono profondamente sul mo-
do di esprimersi di Vacchi. Da una parte vi è un indubbio dilatarsi
delle sue possibilità, un arricchirsi e un approfondirsi della sce-
na ove si riversa il suo ridondante immaginare, dall'altra, e so-
prattutto nel Galileo e negli studi ad esso connessi, l'accumular-
si dei simboli e degli emblemi crea una sorta di ingorgo che im-
pedisce talvolta a tutto il materiale convogliato di concretarsi in
immagine espressiva, così come nuoce, e nella stessa direzione, il
mescolarsi di elementi ideologici alla trama ancora scottante
dell'ispirazione.

Ora, in queste ultime grandi tele ove le figure e le cose emergono
nel loro livido biancore dal blu profondo di una notte senza stelle
su di un mare altrettanto buio e profondo, Vacchi sembra aver
trovato il momento di affrontare il problema necessario dell'es-
sere attivo, e nel modo giusto, nei confronti di un'immaginazione
che procede autonoma. Nel lasciar accadere e nell'osservare
sembra aver preso coscienza, in modo nuovo, della propria situa-
zione creativa e si sente contenuto lui stesso nell'immagine assu-
mendo l'atteggiamento oggettivo di chi osserva e lascia che le
cose avvengano.

Non a caso (e se non erro non era mai successo in precedenza)

è proprio lui, e ben riconoscibile, ad essere, accanto ad una donna senza volto, il protagonista di alcune di queste « storie ».

Devo aggiungere che questo nuovo atteggiamento di presenza attiva nell'interno stesso del flusso dell'immaginazione ha consentito a Vacchi un colloquio più autonomo con se stesso e ha arricchito di conseguenza i suoi mezzi espressivi. Per non citare che l'esempio più significativo basta alludere al fatto che egli sembra aver scoperto per la prima volta la luce e l'atmosfera rendendole protagoniste e responsabili dell'effetto più profondo e suggestivo delle sue figurazioni. Prima di ora le sue immagini simboliche vivevano in un ambiente che era soltanto un insieme di dati emblematici (sole, mare, orizzonte) che si assommava cioè ai simboli stessi con risultati, in certi casi, non dissimili da quelli di certe incisioni ottocentesche di Rebus o di satire politiche. Risultati però del tutto esenti dal compiacimento intellettuale e letterario con cui Max Ernst si divertiva a riprodurne, su un piano diverso, gli effetti. Ora invece, in questi ultimi quadri di Vacchi, il valore simbolico sembra invadere l'atmosfera e condensarsi, attraverso di essa, come in un blocco totale in tutto il quadro. Il buio è il buio misterioso di una notte profonda e infinita che racchiude le cose che emergono alla luce cruda di una luna invisibile come in una custodia di silenzio. O è la luce di un temporale imminente, una luce momentanea e sconosciuta che striscia sulla spiaggia e allunga le ombre di creature immerse nel sonno.